

Note Contributi Discussioni

«O CIECO PLUTO», L'INVOCAZIONE DI TIMOCREONTE AL DIO DELLA RICCHEZZA (fr. 731 *PMG* = Campbell)

1. *Testo e storia del fr. 731 PMG: da Timocreonte ad Aristofane?*

Pluto come bersaglio polemico e il denaro come fonte di mali sono un motivo topico della tradizione letteraria e della morale popolare. La cecità contraddistingue il dio della ricchezza, che dispensa indiscriminatamente i suoi favori a buoni e cattivi. Questi sono gli ingredienti di uno σκόλιον del poeta Timocreonte di Rodi, fr. 731 *PMG* = Campbell:

⊗ ὦφελέν σ' ὦ τυφλὲ Πλούτε
μήτε γῆ μήτ' ἐν θαλάσση
μήτ' ἐν ἠπείρῳ φανῆμεν,
ἀλλὰ Τάρταρόν τε ναίειν
κ' Ἀχέροντα· διὰ σὲ γὰρ †πάντ'
αἰέν† ἀνθρώποις κακά.

1 ὦφελέν σ' Ilgen: ὄφελος ὦ codd. (ὄφ- Suid. AGM^{te}, ὄφειλ- V) || 2 μήτε γῆ Brunck: μήτ' ἐν γῆ codd. (τῆ γῆ Suid. V), μῆ πὶ γῆ coniecit G.S. Farnell | θαλάσση Isidor. Pelus.: -άττη codd. || 3 ἠπείρῳ codd., defendit Wade-Gery: οὐρανῷ coniecit Schneidewin | φανῆμεν Bergk: φανῆμεναι codd., φανῆναι Brunck || 4 τε ναίειν: γε ναίειν schol. [Ald.] || 5-6 πάντ' α<ι>ἐν Page: πάντ' ἐν codd., <σύμ>παντ' ἐν Bergk, πάντ' <ἔστ'> ἐν Meineke, πάντ' ἐ<στί>ν Bowra.

O cieco Pluto, non saresti dovuto apparire alla terra, né sul mare né sul continente, ma dovresti abitare Tartaro e Acheronte: a causa tua infatti gli uomini hanno sempre ogni male.

I versi sono tràditi ¹ dagli scolî ad Aristofane, nel commento al v. 532 degli *Acharnenses*; pressoché le stesse parole ² si ritrovano nello scolio aldino al v. 1302 delle

¹) Schol. [REFLh] Ar. *Ach.* 532 (p. 74.12 Wilson) Τιμοκρέων δὲ ὁ ῥόδιος μελοποιὸς τοιοῦτον ἔγραψε σκόλιον κατὰ τοῦ Πλούτου, οὗ ἡ ἀρχὴ ὦφελέν – κακά || Schol. [Ald] Ar. *Ran.* 1302

Ranae e in Suida σ 642-645 A., *interpretamenta* della voce σκόλιον. Gli scolii *vetus* e *Triclinianum* (ad Ar. *Ach.* 532) commentano ἐτίθει νόμους: μιμούμενος τὸν τῶν σκολίων ποιητῆν. E dopo aver riportato i versi di Timocreonte aggiungono:

τούτοις ἔοικε καὶ τὰ ὑπὸ Περικλέους εἰσηγηθέντα, ἐπεὶ ὁ Περικλῆς γράφων τὸ ψήφισμα εἶπε Μεγαρέας μῆτε ἀγορᾶς μῆτε θαλάττης μῆτ' ἠπείρου μετέχειν³. ἐπεὶ οὖν ὅμοια τοῖς Τιμοκρέοντος⁴ ἔγραψε, διὰ τοῦτο εἶπεν ὅτι ἐτίθει νόμους ὡς περ σκόλια γεγραμμένους. ἐνεκάλεσε δὲ ὁ Περικλῆς τοῖς Μεγαρεῦσιν ὅτι τὴν ἱερὰν γῆν τὴν ὀργάδα ἐγεώργησαν.

Si allude al famigerato decreto megarese di Pericle, datato da tutte le fonti e dai moderni fra le battaglie delle Sibota⁵ (estate 433) e l'assemblea di Sparta del 432, da Filocoro sotto l'arconte Pitodoro (432/431). Questo ψήφισμα comminava sanzioni economiche contro i Megaresi, esclusi dai porti della lega delio-attica e dal mercato di Atene con un blocco inteso ad affamarli. La misura ateniese era destinata a punire una colpa di ἀσέβεια, cioè la coltivazione di una porzione di terra inviolabile e non coltivabile in quanto ἱερὰ ὀργάς, consacrata a Demetra e a Kore, forse ai confini tra Attica e Megaride; a ciò si aggiungeva l'accusa di aver accolto schiavi fuggitivi (Thyc. 1.139.5). Di fatto, Megara faceva parte della lega peloponnesiaca e questo decreto εὐγνώμονος καὶ φιλανθρώπου δικαιολογίας ἐχόμενον (Plut. *Per.* 30.3) è considerato tra le cause della guerra del Peloponneso: il blocco era fecondo di implicazioni, soprattutto se si considera il ruolo del commercio per Megara⁶.

Si può avanzare l'ipotesi che la parodia del decreto di Pericle in Aristofane abbia a monte⁷ proprio il carme di Timocreonte, richiamato anche nell'edizione

(p. 217 Chantry) Musurus textum integrum addit Suid. σ 645 A. (proximum scholio *Ach.* 532), deinde (ἄλλως praeposito) Suid. σ 643 - init. 644 A. Τιμοκρέων δὲ ὁ ῥόδιος ἐποποιός τοιοῦτον ἔγραψε σκόλιον κατὰ τοῦ Πλούτου, οὗ ἡ ἀρχὴ, ὄφελος – κακά || Suid. σ 645 A. Τιμοκρέων ὁ ῥόδιος, ἐποποιός, τοιοῦτον ἔγραψε σκόλιον κατὰ τοῦ Πλούτου, οὗ ἡ ἀρχὴ ὄφελος – κακά. τούτοις ἔοικε τὰ ὑπὸ Περικλέους εἰσηγηθέντα: ἔγραψε γὰρ ψήφισμα τοιοῦτον ὁ Περικλῆς: Μεγαρέας μῆτ' ἀγορᾶς μῆτε θαλάττης μῆτ' ἠπείρου μετέχειν ὅμοια τιθεὶς σκόλια τοῖς Τιμοκρέοντος, καὶ αὐθις νόμους ἐτίθει ὡς περ σκόλια γεγραμμένους. περὶ Περικλέους ὃς ἦν ῥόδιος, μελῶν ποιητής, καὶ σκολιός ὁ πανοῦργος.

³) Secondo Schneidewin 1844, pp. 127-130, dallo scolio ad Ar. *Ach.* 532 il Musuro avrebbe mutuato lo σκόλιον di Timocreonte inserito nel commento al v. 1302 delle *Ranae*, e Suida avrebbe attinto a sua volta dagli scolii ad Aristofane.

⁴) Ar. *Ach.* 530-534 ἐντεῦθεν ὀργῆ Περικλέης οὐλύμπιος | ἤστραπτ', ἐβρόντα, ξυνεκύκα τὴν Ἑλλάδα, | ἐτίθει νόμους ὡς περ σκόλια γεγραμμένους, | ὡς χρῆ Μεγαρέας μῆτε γῆ μῆτ' ἐν ἀγορᾷ.

⁵) Τιμοκρέοντος EFLh: Τιμοκράτους R, con la variante erronea del nome che si incontra anche altrove, ad esempio nella definizione del dimetro catalettico come *timocratium* anziché *timocroontium* (Serv. *Cent. metr.* = GL 4.464.15).

⁶) I Corinzi, attaccando Anattorio senza tener conto della diffida ateniese, si mostrarono decisi ad andare a fondo nella controversia con Corcira, anche contro Atene.

⁷) Sordi 1980, pp. 507-511, interpreta le parole di Plutarco come «decreto che rinuncia ad una giustificazione ragionevole e umana», in contrasto con de Ste. Croix 1972, pp. 224-251, che traduce invece «presenting a reasonable and courteous case».

⁸) Analogamente è reimpiegato da Aristofane (*Vesp.* 1060; *Plut.* 1002 e 1075) il fr. 7 West², un verso giambico la cui attribuzione è contesa tra Anacreonte (sulla base di Demone, *FGrHist*

aldina a commento del verso 1302a⁸ delle *Ranae*, in cui si dà una definizione di σκολίων⁹. Da qui Suida σ 645 riprende l'esempio che chiude la trattazione del glossema σκόλιον¹⁰.

La tradizione indiretta è unanime nella citazione dello σκόλιον di Timocreonte accompagnato dalla nota οὐ ἡ ἀρχή: è conservato l'inizio di un carne che potrebbe anche essere già di per sé compiuto¹¹. Dal punto di vista cronologico, si può tentare una collocazione: gli *Acharnenses* furono rappresentati alle Lenee del 425, mentre non si hanno più notizie di Timocreonte a partire dal 450, anno che si può assumere come *terminus ante quem*. E con tutta probabilità il 479 è *terminus post quem*, dopo la battaglia di Salamina, sia che il motivo dell'avidità vada connesso con l'esilio di Timocreonte alla corte persiana, come vuole Bowra¹², sia che il carne venga ricondotto al comune denominatore della *Themistoclis avaritia*¹³.

Una prima suddivisione metrica disponeva lo σκόλιον in due versi, un esametro epitrito completo e un esametro epitrito catalettico, come scandirono Boeckh¹⁴, Schneidewin, Bergk¹⁵; Brunck¹⁶ propose invece la più agevole divisione in sei dimetri trocaici completi, ad eccezione del penultimo, catalettico, suddividendo γάρ | πάντι κάκ' ἔστί. Ma non è verisimile che il poeta abbia voluto un penultimo

327 F 16) e Timocreonte (Didimo, Schol. [VfLhAld] *Vesp.* 1060c-1064b, su cui si fondò Wilamowitz 1911, p. 520). Dalle notazioni scoliastiche ad Ar. *Ach.* 532, *Vesp.* 1060-1065, *Ran.* 1302, *Plut.* 1002 risulta quindi che la commedia antica era a conoscenza degli scolii di Timocreonte. Il rapporto di derivazione è sostenuto in particolare da Gelzer 1972. Page 1981, pp. 252-253, è più scettico e invita alla cautela: «It is far from certain that Aristophanes had Timocreon in mind at *Vesp.* 1063». Brenne 2002, p. 144, ritiene ci sia un rapporto anche tra il fr. 729 *PMG*, in cui Timocreonte usa la metafora della volpe dalla coda mozza per indicare un traditore, e Ar. *Vesp.* 1241-1242: «Auch ist das Wortspiel mit Alopex und dem Demos Alopeke nicht einzigartig: Aristophanes scheint mir: οὐκ ἔστιν ἀλωπεκίσειν, | οὐδ' ἀμφοτέροισι γίγνεσθαι φίλον – [...] einen älteres Vers zu zitieren».

⁸) Ar. *Ran.* 1301-1303 οὗτος δ' ἀπὸ πάντων μὲν φέρει, πορνυδιῶν, | σκολίων Μελήτου, Καρικῶν ἀλημάτων, | θρήνων, χορειῶν. τάχα δὲ δηλωθήσεται.

⁹) σκόλια λέγονται τὰ παροιμία ἄσματα [RVMEΘBarbAld].

¹⁰) σ 644 A. σκόλιον· τὸ ῥάδιον, κατ' ἀντίφρασιν. μέλος τι ὀλιγόστιχον (Sch. [Ald.] Ar. *Ran.* 1302) τῶν ἀγαθῶν τῶν ἀνθρωπικῶν τὸ μὲν πρεσβύτερον, τὸ δὲ δεύτερον ὡς καὶ Πλάτων φησὶ καὶ τὸ σκόλιον ἄδει. οἷον πλοῦτος καὶ ὑγίεια.

¹¹) Ilgen 1798, pp. CLXVII-VIII: «Integrum dici potest eiusmodi carmen, et mancum. Si pro se sumitur, ab uno conviva cantatur, integrum est; si vero ad varias eiusdem sententiae exhortationes, quas ab aliis subsecutas verisimile est, respicitur, mancum potest dici». In conclusione: «Finitimam integritatem plane non habemus, sed indefinitam. Quid enim obtiterit, ne si quinque sententia aliqua iisdem modis ac numeris repetita esset, sextam aliquis variationem adderet? Neque vero necessarium fuisse puto, ut, qui scolion exciperet, verba per eosdem numeros devolveret; quamquam, qui poterat, maiorem sibi peperisse laudem dixerim, quam qui non poterat; sed licuisse credo sententias commutare aliis metris».

¹²) Bowra 1961, pp. 349-350.

¹³) È l'ipotesi di Mehlhorn 1827, che però non argomenta. Di recente, ha sottolineato la relazione Zadorojnyi 2006, pp. 261-292. L'accusa di φιλοχρηματία e di πλεονεξία è rivolta a Temistocle nel carne 727 *PMG*, cfr. Crit. 88 B 45 *VS*⁶ = fr. 45 Battagazzore, Hdt. 8.111-112; *Plut. Them.* 21.1-2.

¹⁴) Boeckh 1833.

¹⁵) Bergk 1882, p. 540.

¹⁶) Brunck 1785, p. 148.

verso catalettico: pur mantenendo la divisione in sei dimetri di Brunck, è perciò necessario discutere sulla lacuna che riguarda l'ultimo verso e rivedere la scansione metrica degli ultimi due.

Gli interventi sul testo riguardano anche il primo verso, in cui ὄφελεν σ' è correzione di Ilgen¹⁷, mentre i codici presentano ὄφελεις, inammissibile per la sillaba breve in terza sede in luogo di una lunga. Sono varianti la forma senza aumento, come a volte l'aoristo epico, in Suida nei codici AGM^{ac}, o ὄφειλες, imperfetto ancora senza aumento, in V. Si mantiene la variante con aumento anche per necessità metrica; Page accoglie la proposta di Ilgen, ritenendo preferibile un aoristo con uso impersonale del verbo, di cui si incontrano paralleli da Pindaro a Luciano¹⁸. Il verbo reggente è seguito da due infiniti, il primo, φανήμεν¹⁹, aoristo, il secondo, ναίειν, presente, per esprimere rispettivamente un desiderio non verificabile per cosa che si sarebbe voluta o per cosa che si vorrebbe²⁰. La correzione di Ilgen inserisce *metri causa* in terza sede un -ν ἐφελκυστικόν per allungare la sillaba precedente. La genesi della corruzione può essere così spiegata: -ν davanti a consonante fu omesso²¹ e al posto di ΩΦΕΛΕΝΣΩ si scrisse ΩΦΕΛΕΣΩ. Infine, anziché leggere ὄφελε σ' ὦ, con errata divisione di parole si lesse ὄφελεις ὦ. Altri tentativi di correzione furono avanzati da Brunck, che per ristabilire la sillaba lunga propose ὄφελές γ', o da Teuffel, con ὄφελεις σὺ τυφλέ: interventi che Bergk²² liquidava con l'avverbio *frustra*. La lezione di Ilgen consente di restituire il metro e al tempo stesso regolarizza la sintassi con la costruzione impersonale,

¹⁷) Ilgen 1798, pp. 230-234.

¹⁸) Pind. *Nem.* 2.6 ὄφειλε δ' ἔτι, πατρίαν | εἴπερ καθ' ὁδόν νιν εὐθυπομπός | αἰὼν ταῖς μεγάλας δέδωκε κόσμον Ἀθάναις, | θαμὰ μὲν Ἴσθμιάδων δρέπεσθαι κάλλιστον ἄσπον ἐν | Πυθίοισι τε νικᾶν | Τιμόνου παῖδ'. Lucian. *Dea Syria* 25 οἶα μήτε ... ἐμὲ ιδέσθαι ὄφελε.

¹⁹) È correzione di Bergk, che tiene conto del dialetto dorico di Timocreon e della necessità grammaticale di un infinito aoristo passivo, rispetto a φανήμεναι dei codici, con una sillaba in più e un suffisso tipico del lesbico. Per φανήμεναι, aoristo passivo epico, vd. *Il.* 1.240. Brunck corresse meno felicemente in φανήναι, aoristo passivo forte senza sfumature dialettali, M. Schmidt propone la variante φανῆν, come in Pindaro, che comporta però una sillaba in meno; cfr. Bechtel 1923, pp. 646-647, sulle desinenze dell'infinito nel dialetto rodio: «Das Infinitivzeichen des activen Präsens und des starken Aorists der μι- Conjugation ist -μεν. Der passive Aorist wird zur μι- Conjugation gerechnet [...] Das Infinitivzeichen des activen Präsens und des starken Aorists der ω- Conjugation ist -ειν». Page 1962, p. 377, accoglie la variante di Bergk, ma aggiunge tra parentesi: «nisi φανήμεν scribendum».

²⁰) Thom. Mag. *Ecloga vocum Atticarum*, Halis Saxonum 1832, p. 255 Ritschl ὄφελον ἀντι τοῦ εἶθε, ὅπερ ἄει εὐκτικῶ συντάσσεται ἢ παρεληλυθότι χρόνῳ: εὐκτικῶ μὲν, ὡς τὸ ὄφελον κατευσθηθήσαν αἱ ὁδοί μου, cfr. Moer. *Att. Lexicon Atticum*, Lipsiae 1830, pp. 261-262 Pierson-Koch ὄφελον ἐπὶ δύο προσώπων καὶ ἀπαρεμφάτων. ἐξ ἀνάγκης ῥῆμα ἀκολουθήσει ῥήματι ἀπαρεμφάτῳ. ὡς μ' ὄφελ' Ἐκτωρ κτεῖναι. Δημοσθένης ἐν τῷ κατ' Ἀριστογείτονος εὐκτικῶς κέχρηται. Il verso omerico corrisponde a *Il.* 21.279. Gli editori in nota segnalano: «ὄφελον apud Homerum ceterosque poetas et scriptores Atticos verbum est, cui plerumque praefigi solent particulae ὡς, εἰ, εἰ γάρ».

²¹) *Centies*, per Ilgen 1798, secondo il quale la lezione corretta ben si adatta allo stile di Timocreon: «Accedit, quod ratio loquendi, quae Timocreonti placuit, paulo rarior est».

²²) Bergk 1882, p. 540.

cui segue un pronome di seconda persona eliso²³ e l'ὦ d'introduzione del vocativo τυφλὲ Πλοῦτε.

Ai vv. 2-3 invece il testo tràdito presenta: μήτε γῆ²⁴ μήτ' ἐν θαλάσση²⁵ | μήτ' ἐν ἡπείρῳ. Il terzo elemento, ἡπείρῳ, ha spinto a ipotizzare un radicale intervento di sostituzione con οὐρανῶ. La successione terra-mare-continente infatti pare a un primo sguardo tautologica, con ἡπείρῳ che riprende γῆ: quale apprezzabile differenza di significato giustificerebbe il mantenimento del testo dei codici? Tra γῆ e ἡπειρος però non c'è esatta coincidenza a livello lessicale-semantico: γῆ include θάλασσα e ἡπειρος, ἡπειρος è «terra continens ac mediterranea, pars ea terrae, quae continuo tractu iuncta est, non autem a reliqua terra mari divulsa»²⁶.

Schneidewin²⁷ considerò i due termini sostanzialmente equivalenti e, pensando che *terra* e *terra continens* non si potessero opporre l'uno all'altro e che ἐν ἡπείρῳ fosse quindi intollerabile, propose al suo posto ἐν οὐρανῶ. M. Haupt²⁸ sostenne l'intervento: l'ἡπείρῳ dei copisti era a suo parere *absurdum ibi e ineptum*; Schneidewin *pulchre* se ne sarebbe accorto e avrebbe capito che si doveva scrivere l'*aptissimum* οὐρανῶ. A suggello della sostituzione Haupt scrisse: «Atque hoc ipsum posuisse Timocreonem omnino certum mihi videtur esse».

All'intervento sul testo si oppone²⁹ però l'occorrenza di γῆ, θάλαττα ed ἡπειρος, non οὐρανός, nei versi di Aristofane commentati dallo scoliaste con la

²³) Thom. Mag. *Ecloga vocum Atticarum*, Halis Saxonum 1832, p. 408 Ritschl ὠφελῶ σε πάντες ῥήτορες· πρὸς δοτικὴν δὲ μόνοι ποιηταί. Αἰσχύλος ἐν Πέρσαις ὡς τοῖς θανοῦσι χρήματ' οὐδὲν ὠφελεῖ.

²⁴) μήτε γῆ: è correzione di Brunck, necessaria dal punto di vista metrico rispetto a μήτ' ἐν γῆ dei codici, dove la preposizione ἐν è stata aggiunta forse simmetricamente ai due μήτ' ἐν che seguivano, in una sorta di conguaglio analogico. Il codice V di Suida presenta μήτ' ἐν τῇ γῆ, variante impossibile metricamente, comportando una sillaba in più; Ilgen 1798, p. 232: «Trochaicus numerus non fert in prima parte διποδίας spondeum». Compatibile con il metro è invece μὴ πὶ γῆ, proposta di Farnell 1891, p. 490, con cui meglio si sottolineerebbe la contrapposizione tra terra da una parte e Tartaro e Acheronte dall'altra. L'intervento si può considerare superfluo per il suo carattere prevalentemente esplicativo: precisa che il senso del testo deve essere *che tu non fossi apparso sopra la terra, sia nel mare sia nel suolo*. Ha una valenza generalizzante μηδαμῆ, proposto da Sitzler 1893, p. 231: «G.S. Farnell in seiner Ausgabe der Meliker vermutet μὴ πὶ γῆ, μήτ' ἐν θαλάσση wenn zu ändern ist, würde ich μηδαμῆ vorziehen, das in θάλασσα und ἡπειρος zerlegt werden kann». Meglio mantenere il testo tràdito, ristabilito da Brunck con una lieve e necessaria correzione, cfr. Ar. *Equ.* 609 δεινά γ', ὦ Πόσειδον, εἰ μήτ' ἐν βυθῷ δυνήσομαι μήτε γῆ μήτ' ἐν θαλάττῃ διαφυγεῖν τοὺς ἰπέας.

²⁵) θαλάσση: il doppio sigma originario si ritrova in Isidoro di Pelusio che riprende i versi di Timocreonte in *Ep.* 2.146; i codici presentano tutti la variante atticizzata θαλάττη.

²⁶) Definizione tratta dal *Thesaurus Graecae linguae*, s.v.

²⁷) Schneidewin 1844, p. 127: «Auffallenderweise hat meines wissens noch niemand an dem seltsamen ausdrücke μήτ' ἐν ἡπείρῳ sich gestossen; freilich hat auch niemand merken lassen, wie γῆ und ἡπειρος friedlich neben einander bestehen sollen».

²⁸) Haupt 1866, pp. 398-399.

²⁹) Schneidewin 1844, p. 127: «Hier ist an die stelle des vom Timokreon gesetzten wortes sehr bitter, um Perikles vertilgenden hass auszumalen, μήτ' ἐν ἡπείρῳ gesetzt, gleichwie ἐν ἀγορᾷ dem inhalte des psephisma gemäss eingelegt ist. Nur so durfte Aristophanes den durch ἀγορᾷ getrennten begriff in ἡπείρῳ, gegenüber dem θαλάττη, wiederholen. Die scholien haben hier, wie so oft, aus dem texte des Aristophanes die dichterworte gefälscht. Timokreon schrieb: μήτ' ἐν οὐρανῶ φανῆναι. Das musste er schon desshalb, weil er den Plutos als gott denkt. Den wunsch, Plutos möge nirgend zum vorschein gekommen sein, specialisirt der dichter durch

citazione di Timocreonte: μήτε γῆ μητ' ἐν ἀγορᾷ | μητ' ἐν θαλάττῃ μήτ' ἐν ἠπείρῳ (Ar. *Ach.* 533-534). Haupt giustificò comunque il cambiamento rispetto a Timocreonte, mentre in Aristofane «omnia recte se habent», perché γῆ ed ἠπείρῳ non sono opposti tra loro, ma rispettivamente ad ἀγορᾷ e a θαλάττῃ. Se il verso di Aristofane presenta giustamente ἠπείρῳ, più pertinente di οὐρανῶ, il commentatore avrebbe aggiunto invece lo σκόλιον di Timocreonte «male adcommodatum [...] vocabulo quod illic verissimum est inepte huc traslato». La persistenza dei versi di Aristofane avrebbe determinato il cambiamento di οὐρανῶ, pretesa lezione autentica, in ἠπείρῳ, che si sarebbe così introdotto in Timocreonte.

La lezione dei testimoni fu invece difesa e sostenuta da Bergk³⁰. Tornò sulla questione H.T. Wade-Gery³¹, interpretando ἐν ἠπείρῳ come *sul continente*, cioè *sul continente dell'Asia*, dove Timocreonte si sarebbe trovato al momento di comporre lo σκόλιον. Dal momento che la lezione tràdita non può essere una semplice e inutile ripetizione di γῆ, la stessa interpretazione è stata accolta da Campbell e da G. Lambin³². Bowra³³, allineandosi, intende lo σκόλιον come pentimento di Timocreonte, che deplorerebbe gli effetti funesti del denaro dopo il tradimento di Temistocle. Il luogo e l'occasione di composizione sarebbero quindi la corte persiana, dove il poeta medizzante avrebbe trascorso l'esilio. L'aggiunta ἐν ἠπείρῳ conferirebbe un tono personale alla variazione di un vecchio motivo e sarebbe da intendere *sul regno persiano*.

Se la precisazione geografica è forse superflua e ipercaratterizzante, la difesa del testo tràdito è necessaria in questo caso contro la lezione οὐρανῶ, logica nella successione terra-mare-cielo, ma semplificatrice e banalizzante. La presenza della lezione ἐν ἠπείρῳ in tutti i manoscritti e l'inclusione della stessa espressione nei versi di Aristofane³⁴ sono elementi di per sé significativi.

nennung der drei haupttheile des altgriechischen weltalls; *weder auf dem lande, noch im meere, noch im himmel*».

³⁰ Bergk commentò la proposta di Schneidewin con decisione, 1845, p. 126: «Es wäre dies wahrhaftig keine Verbesserung, sondern eine ganz ungläubliche Verschlechterung gewesen», e si oppose a Teuffel che l'aveva apprezzata 1859, p. 760, supportandola con l'esempio di Ar. *Vesp.* 22 τί ταῦτ' ἐν γῆ τ' ἀπέβαλεν κᾶν οὐρανῶ | κᾶν τῆ θαλάττῃ;

³¹ Wade-Gery 1933, p. 85: «In Timokreon's mouth and circumstances it means *the Continent of Asia*», cioè *l'impero persiano*. A sostegno di questa interpretazione Hdt. 1.96, dove ἠπειρον significa l'Asia; Aesch. *Pers.* 42, in cui i Persiani sono chiamati ἠπειρογενῆς ἔθνος; Xen. *Hell.* 3.1.5 e Isocr. *Paneg.* 132, 157, 166, dove con il termine ἠπειρωῖται si intendono i sudditi del re d'Asia, fino ad Harpocr. (ex eoque Photius et Suida) *s.v.*

³² Campbell 1992, IV, pp. 92-93; Lambin 1986, pp. 219-259.

³³ Bowra 1961, p. 350: «These have often been thought otiose or an anti-climax and have been altered to ἐν οὐρανῶ or the like». In conclusione: «The words ἐν ἠπείρῳ are unquestionably what Timocreon wrote, and they must have a point. They mean "on the continent" and refer to the Persian realm, which was the cause of his troubles».

³⁴ de Ste. Croix 1972, p. 241, continua a sostenere al contrario che il testo di Timocreonte sia da restituire con l'emendazione οὐρανῶ al posto di ἠπείρῳ, e che Aristofane abbia cambiato il testo di Timocreonte con il passaggio inverso: «The two points with which we are familiar in the Megarean decree are expanded rather lamely by Aristophanes, in imitation of Timocreon's three, into four: Aristophanes has made one necessary change (as I think), *of in heaven into on continent*, and has added one new element: *in agora*. The gross exaggeration of *neither on land nor on sea*, as applied to the Megarians, is explained by the fact these words are lifted straight from

Il punto più difficile dello σκόλιον è rappresentato dalla chiusa: πάντ' | αἰὲν ἀνθρώποις κακά, seguendo Page. Nei codici si legge solo πάντ' ἐν ἀνθρώποις κακά, *versus non plenus*, con una sillaba in meno che rende evidente una lacuna: manca una sillaba lunga, da collocare prima di ἐν. Considerata l'elisione della sillaba finale di πάντα, la sillaba persa da integrare dovrebbe iniziare con una vocale. Brunck pensò ad un'integrazione con il verbo εἰμί alla fine del verso, correggendo πάντ' ἐν ἀνθρώποις κάκ' ἔστι. La lacuna è colmata ma con questo spostamento il metro resta segnato dall'anomalia di un dimetro epitrito-trocaico catalettico nel penultimo verso. Ilgen pensò di restituire correttamente διά σε γὰρ πάν-|τ' ε<ι>ν<ι> ³⁵ ἀνθρώποις κάκ' <ἔστι> ³⁶. Da qui Mehlhorn e Meineke, quasi contemporaneamente e indipendentemente, trassero l'idea per un emendamento con la terza persona singolare del verbo εἰμί in altra sede: πάντ' <ἔστ'> ἐν, con diresi tra secondo e terzo membro del verso, accolto da Boeckh, Schneidewin e da Bergk nella terza edizione dei *Poetae lyriici Graeci* ³⁷. Nella quarta e ultima edizione Bergk introdusse una diversa integrazione, con una sillaba lunga aggiunta prima di πάντ' ἐν: <συμ>παντ' ἐν. Kalinka, seguito da E. Diehl, integrò ἔν<ι>, Haupt propose γὰρ <τά> πάντ' ἐν ἀνθρώποις κακά.

Bowra ³⁸, a partire dall'integrazione di Mehlhorn-Meineke, restituì πάντ' ἔ<στι>ν ἀνθρώποις κακά, cambiando ἐν in ἔ<στι>ν. Si tratta di una corruzione facile; inoltre non c'è motivo per preservare ἐν con ἀνθρώποις e il senso è ben poco compromesso dall'omissione della preposizione. La traduzione proposta è *perché è colpa tua se esistono in mezzo agli uomini (o per gli uomini) tutti i mali*.

Page invece suggerisce l'integrazione meno οννια πάντ' | <αἰ>ἐν ἀνθρώποις κακά: *ogni cosa sempre è male per gli uomini o gli uomini hanno sempre ogni male*. In nota egli specifica che è un'integrazione *exempli gratia*, probabile ma non certa ³⁹, sullo stesso piano di quella di Meineke o di Bowra (ricordando anche Edmonds, che propose γὰρ <δη> πάντ' ἐν).

2. Modelli letterari e motivi popolari

Lo σκόλιον di Timocreonte può essere messo in relazione ⁴⁰ con Ipponatte, fr. 36 West² (44 Degani), in cui il primo attributo riferito al dio è, come in Ti-

Timocreon. It may have been what I have called the forcible and perhaps high-flown language of the Megarian decree which made Aristophanes liken it to Timocreon's skolion and speak of *thunders and lightnings* on Pericles' part».

³⁵) Forma rara equivalente a ἐν, variato per ragioni metriche, vd. Kühner - Blass 1892, 2.247: «εἰνί, ἐνί, daraus gewöhnlich ἐν ep. Sprache»; seguono esempi di occorrenze omeriche di εἰνί, in *Il.* 8.199, 15.150; *Od.* 9.471, 12.256.

³⁶) «Potuisset etiam ultimus versus scribi τὰ ἐν<ι> ἀνθρώποις κάκ' <ἔστι>. Sed magis placet prius. Parum abest, quin credam, abesse debere, ut versus fiat catalecticus. Meis certe auribus iucundior accidit, si ita finitur τ' εἰνί ἀνθρώποις κακά».

³⁷) Bergk 1866.

³⁸) Bowra 1934, p. 180.

³⁹) Page scrive: «*alia possis*».

⁴⁰) Tedeschi 2003-04, pp. 21-55, sostiene che Timocreonte «riprendendo dal giambografo efesio il motivo della cecità ed enfatizzandone le caratteristiche negative, si augura che Pluto

mocreonte, τυφλός. I versi sono riportati da Tzetzēs nel commento al v. 87 del *Pluto* di Aristofane ⁴¹:

ἔμοι δὲ Πλοῦτος – ἔστι γὰρ λίην τυφλός –
 ἔς τῶικι ἔλθῶν οὐδᾶμ' εἶπεν· Ἰππῶναξ,
 δίδωμί τοι μνέας ἀργύρου τριήκοντα
 καὶ πόλλ' ἔτ' ἄλλα. δείλαιος γὰρ τὰς φρένας.

La cecità di Pluto ⁴² è spiegata da Aristofane subito dopo (*Plut.* 87-91):

ὁ Ζεὺς με ταῦτ' ἔδρασεν ἀνθρώποις φθονῶν.
 ἐγὼ γὰρ ὦν μειράκιον ἠπέιλησ' ὅτι
 ὡς τοὺς δικαίους καὶ σοφοὺς καὶ κοσμίους
 μόνους βαδιοίμην· ὁ δὲ μ' ἐποίησεν τυφλὸν
 ἵνα μὴ διαγιγνώσκωμι τούτων μηδένα
 οὕτως ἐκείνος τοῖσι χρηστοῖσι φθονεῖ.

Altri esempi desumibili dai comici sono: Amphis fr. 23 (*PCG* 2.224), probabilmente dalla commedia *Κουρίς*,

τυφλὸς ὁ Πλοῦτος εἶναί μοι δοκεῖ,

o Antiphanes fr. 259 (*PCG* 2.461), in cui Pluto è descritto come un cattivo medico che rende ciechi ⁴³,

ὁ δὲ Πλοῦτος ἡμᾶς, καθάπερ ἰατρὸς κακός,
 τυφλοὺς βλέποντας παραλαβὼν πάντας ποεῖ,

con un motivo che affiora anche da un frammento di Menandro (fr. 77 Kö.-Th.):

τυφλὸν ὁ Πλοῦτος καὶ τυφλοὺς
 <τοὺς> ἐμβλέποντας εἰς ἑαυτὸν δεικνύει.

Van Leeuwen, nel commento al v. 13 del *Pluto* aristofaneo ⁴⁴, annota: «Caecum Plutum norant omnes e carmine convivali, unde ipsum fabulae argumentum in

abbandoni il mondo degli uomini e vada a stabilirsi nel Tartaro, sede naturale di malefiche divinità».

⁴¹) Schol. Ar. *Plut.* 87, Massa Positano (ed.) 1960.

⁴²) Newiger 1957, pp. 165-78: «Ist er, wie gezeigt werden wird, nicht nur die personifizierte Funktion des plouton didónai, nicht nur ein daímōn ploutodótes, sondern schlechterterdings der Reichtum, also die Personifikation einer allgemeinen Vorstellung», cfr. Zwicker 1951, coll. 1027-1052; Eisele 1902-09, pp. 2572-2584. La nascita di Pluto è descritta da Hes. *Theog.* 969-974 Δημήτηρ μὲν Πλοῦτον ἐγείνατο δῖα θεάων, | Ἰασίῳ ἦρω μιγεῖσ' ἐρατῇ φιλότῃ | νειῶ ἐνι τριπόλῳ, Κρήτης ἐν πῖονι δῆμῳ, | ἐσθλόν, ὃς εἰσ' ἐπὶ γῆν τε καὶ εὐρέα νῶτα θαλάσσης | πᾶσαν τῷ δὲ τυχόντι καὶ οὐ κ' ἐς χεῖρας ἵκηται, | τὸν δὲ ἀφνειὸν ἔθηκε, πολλὸν δὲ οἱ ὥπασεν ὄλβον.

⁴³) Analogamente, in Cic. *Lael.* 15.22.54 l'attributo τυφλός è riferito non più a Pluto, ma alla Fortuna: *non enim solum ipsa Fortuna caeca est, sed eos etiam plerumque efficit caecos quos complexa est.*

⁴⁴) Van Leeuwen 1904; Carione, servo di Cremilo, dice (vv. 13-15) ὅστις ἀκολουθεῖ κατόπιν ἀνθρώπου τυφλοῦ, | τὸναντίον δρῶν ἢ προσῆκ' αὐτῷ ποεῖν. | οἱ γὰρ βλέποντες τοῖς τυφλοῖς ἡγούμεθα.

comici mente procreavisse iure dixerit quispiam». Il carme di Timocreonte sulla ricchezza quindi è la possibile fonte di ispirazione per Aristofane, ma anche per altri comici: «Hinc Antiphanes duxit iocum, sed veram cognominis causam indicant versus epici, ubi Ceres νεΐφ̄ ἐνὶ τριπόλῳ Plutum genuisse dicitur».

Nei versi epici però Pluto è una divinità benevola⁴⁵, sulla terra e sul mare: nell'inno "omerico" a Demetra (vv. 486-489) egli è nume tutelare accanto alla dea e a Persefone, ipostasi di un'idea di abbondanza e ricchezza scevra da male:

μέγ' ὄλβιος ὄν τιν' ἐκεῖναι
προφρονέως φίλωνται ἐπιχθονίων ἀνθρώπων·
αἴψα δὲ οἱ πέμπουσιν ἐφέστιον ἐς μέγα δῶμα.
Πλοῦτον, ὃς ἀνθρώποις ἄφενος θνητοῖσι δίδωσι.

Dall'abbondanza all'eccesso il passo è breve, e comporta lo φθόνος di Zeus, principio sovrano, norma suprema che regola l'universo e giudice che eroga sanzioni contro audacia e dismisura, una volta stabilito un nesso di causalità tra floridezza e colpa. O più semplicemente, e secondo categorie di pensiero più arcaiche, Zeus è la divinità invidiosa e ostile all'uomo che acceca Pluto perché, se le ricchezze fossero giustamente distribuite secondo la virtù, gli uomini buoni, di per sé felici, non sentirebbero più il bisogno di rivolgere sacrifici agli dei⁴⁶. Tzetzes⁴⁷ propone un'interpretazione moralizzatrice del mito: Zeus avrebbe accecato Pluto perché i giusti non si rilassassero e inorgoglissero nell'abbondanza, ma ricercassero la virtù in sé, senza aspirare ad altro:

Schol. [UBarb] Ar. *Plut.* 87 εἰ πᾶσι τοῖς ἀγαθοῖς παρείπετο τὸ πλουτεῖν, πάντες ἂν δι' αὐτὸ μετήεσαν τὴν ἀρετὴν· οὗτος [scil. Zeus] δὲ βουλόμενος οὐ διὰ τι χρήσιμον καὶ ἐπωφελὲς μετιέναι ταύτην ἀλλὰ δι' αὐτὸ τὸ καλὸν, ἔσθ' ὅτε καὶ ἀποτυχίαν χρημάτων τῷ βίῳ δίδωσιν, ἴν' ἕκαστος ἐφίηται τῆς ἀρετῆς δι' αὐτὴν τὴν ἀρετὴν καὶ μὴ διὰ τὸ ἐλπίζειν ὅτι πάντως διὰ τῆς ἀρετῆς εὐπορήσῃ χρημάτων.
Schol. [AmbLut] Ar. *Plut.* 90b οὐ γὰρ ὁ Πλοῦτος οὐχ ὄρᾳ τοὺς δικαίους, ἐκεῖνοι δὲ αὐτὸν οὐχ ὄρωσιν, οὐδὲ τούτου φροντίζουσιν, ἀρετῆς δέ.

Nel carme di Timocreonte Pluto cieco è fonte di tutti i mali⁴⁸ per l'uomo, da sempre: è l'altro motivo topico nella caratterizzazione del dio, evidente ad esempio in Euripide, fr. 632 N²:

⁴⁵ Pluto è invocato nelle preghiere solenni, vd. Ar. *Thesm.* 298 εὐχεσθε τοῖν Θεσμοφόρου, καὶ τῷ Πλούτῳ καὶ τῇ Καλλιγενείᾳ. Inoltre, è accostato a Demetra e Persefone anche nei *carmina connoivalia*, come risulta da PMG 885 = 2 Fabbri. Come nota la Fabbri 1995, pp. 89-90, «Ploutos riveste un importante ruolo nella poesia popolare, cfr. il canto dell'*Eiresione* ([Hom.] *Erigr.* 15.3 Monro) e il rito dei κορωνιστάι (Phoenix fr. 2.8 Powell)».

⁴⁶ Anche in Esiodo si esprime lo stesso concetto, *Op.* 42 κρύψαντες γὰρ ἔχουσι θεοὶ βίον ἀνθρώποισιν.

⁴⁷ *Commentarii in Aristophanis Plutum*, vv. 86-90ab, pp. 29-32 Massa Positano.

⁴⁸ Questo secondo motivo si trova variato e ingentilito in Ar. *Plut.* 144-145, 183: Pluto è causa non solo di tutti i mali, ma anche dei beni. Dice infatti Cremilo τὰ δὲ πράγματα' οὐχὶ διὰ σὲ πάντα πράττεται | μονότατος γὰρ εἰ σὺ πάντων αἴτιος, | καὶ τῶν κακῶν καὶ τῶν ἀγαθῶν, εὐ ἴσθ' ὅτι (vv. 183-185); ai vv. 144-145 c'è invece l'affermazione contraria a quella di Timocreonte: εἴ τί γ' ἔστι λαμπρὸν καὶ καλὸν | ἢ χάριεν ἀνθρώποισι, διὰ σὲ γίγνεται.

πολλῶν τὰ χρήματ' αἴτι' ἄνθρωποι κακῶν,

e dal *Phaethon*, vv. 164-167 Diggle (= fr. 776 N²)⁴⁹:

δεινόν γε, τοῖς πλουτοῦσι τοῦτο δ' ἔμφυτον
σκαιοῖσιν εἶναι τί ποτε τοῦδ' ἐπαίτιον;
ἄρ' ὄλβος αὐτοῖς ὅτι τυφλὸς συνηρετεῖ
τυφλὰς ἔχουσι τὰς φρένας ἴκαί τῆς τύχης†;

Dai tragici ai filosofi si ripete lo stesso concetto, come in Platone, *Legg.* 631c,

πλοῦτος οὐ τυφλὸς ἀλλ' ὄξυ βλέπων ἄνπερ ἄμ' ἔπηται φρονήσει,

o in Aristotele, *Probl.* 950b,

διὰ τί ὁ πλοῦτος ὡς ἐπὶ τὸ πολὺν παρὰ τοῖς φαύλοις μᾶλλον ἢ τοῖς ἐπιεικέσιν
ἐστίν; ἢ διότι τυφλὸς ὢν τὴν διάνοιαν οὐ δύναται κρίνειν οὐδὲ αἰρεῖσθαι
τὸ βέλτιστον;

3. *Uno scolio dalla lunga fortuna: riflessi da Timocreonte a Casaubon*

La fortuna di questo scólium di Timocreonte sembra essere stata ampia: le allusioni citate sono tutte probabili, anche se contengono motivi diffusi non riconducibili in esclusiva⁵⁰ al poeta di Ialiso. Una conferma si trae da una parafrasi di Isidoro Pelusiote (*PG* 78.592c-602b). Nell'epistola 2.146, *Κασίῳ Σχολαστικῷ περὶ φιλαργυρίας, καὶ περὶ πλείστων ἀρχαίων ἀσκησάντων*, scritta prima della metà del V secolo, Isidoro oppone al detto di Demostene δεῖ δὲ χρημάτων, καὶ ἄνευ τούτων οὐδὲν ἔστι γενέσθαι τῶν δεόντων l'esortazione di Isocrate ἀληθεστάτη καὶ σοφωτάτη, πλοῦτος δὲ κακίας μᾶλλον ἢ καλοκαγαθίας ὑπέρτης ἐστίν, ἐξουσίαν μὲν τῆ ῥαθυμίας παρασκευάζων, ἐπὶ δὲ τὰς ἡδονὰς τοὺς νέους παρακαλῶν. Segue una citazione che riecheggia Timocreonte:

ἔθος γὰρ ἦν παλαιὸν μετὰ τὴν συνεστίασιν, ἄπτεσθαι λύρας καὶ αἶδειν
Ἀπόλοιο, ὦ Πλοῦτε, καὶ μήτε ἐν γῆ φανείης, μήτ' ἐν θαλάσση.

E dopo esempi di disprezzo per la ricchezza (Aristide, Epaminonda, Cratete, Focione, Platone, Licurgo), il Pelusiota giunge alla considerazione οὐδὲν εὐρεθήσεται ἐν τῷ βίῳ δεινόν, ὃ οὐ διὰ τῶν χρημάτων γίνεται ἔρωτα, ed elenca i mali che dalla ricchezza germinano in terra, in mare e anche dopo la morte, fino a ribadire, come Timocreonte,

τό τε νόσημα τῆς φιλοχρηματίας πᾶν ἐδείχθη αἴτιον τῶν κακῶν.

Rimane aperta la questione sulla ricostruzione della memoria letteraria di chi cita: da dove attinge Isidoro, da un florilegio lirico o direttamente dagli scolii ad

⁴⁹) Diggle 1970, pp. 62, 132-133; si fa riferimento a Nauck 1889 e a Snell 1964.

⁵⁰) Utile la raccolta di frammenti riconducibili al motivo dello ψόγος Πλούτου in Giovanni Stobeo, *Anthologium*, edd. Wachsmuth-Hense, III 31.

Aristofane? Si può ipotizzare che il carme di Timocreonte facesse parte di raccolte di frammenti sulla ricchezza simili a quella di Stobeo, in cui peraltro non è incluso. Non aiuta l'osservazione di Casaubon⁵¹ che scrive a Conrad Rittershausen: «Quem vocas Hymnum in Plutum, Hymnus non est, sed scolium συμποτικόν, alibi quoque mihi lectum: etsi locus nunc non succurrit». È forte la tentazione di riferire queste parole al fr. 731, in cui Timocreonte compone una parodia della preghiera solenne alla divinità secondo le formule ufficiali⁵².

MARINA F.A. MARTELLI
marina.martelli@unimi.it

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bechtel 1923 F. Bechtel, *Die griechischen Dialekte*, II, Berlin 1923.
- Bergk 1845 Th. Bergk, *Bibliographische Berichte und Miscellen*, «Jahrbücher für classische Philologie» 43 (1845), pp. 97-127.
- Bergk 1866 Th. Bergk, *Poetae lyrii Graeci*, Lipsiae 1866³.
- Bergk 1882 Th. Bergk, *Poetae lyrii Graeci*, Lipsiae 1882⁴.
- Boeckh 1833 A. Boeckh, *De Timocreonte Rhodio*, Berolini 1833 = *Gesammelte kleine Schriften*, IV, Leipzig 1874, pp. 375-382.
- Bowra 1934 C.M. Bowra, *Varia Lyrica*, «Mnemosyne», s. III, 1 (1934), pp. 175-180.
- Bowra 1961 C.M. Bowra, *Greek Lyric Poetry from Alcman to Simonides*, Oxford 1961².
- Brenne 2002 S. Brenne, *Die Ostraka (487 - ca. 416 v. Chr.) als Testimonien*, in P. Siewert (Hrsg.), *Ostrakismos – Testimonien I*, Stuttgart 2002, pp. 36-166.
- Brunck 1785 R.F. Brunck, *Analecta veterum poetarum Graecorum*, I, Argentorati 1785².
- Campbell 1992 D.A. Campbell (ed.), *Greek Lyric Poetry*, IV, Cambridge (Mass.) - London 1992.
- Casaubon 1655 I. Casaubon, *Epistulae ad Rittershusium*, Lutetiae Parisiorum 1655.

⁵¹) Casaubon 1655, pp. 469-470 nt. 409; il Casaubon si rivolge all'amico dopo aver letto Isidoro («Isidorum tuum strenue edi»), discutendo con lui per via epistolare alcuni passi del testo.

⁵²) διὰ σὲ γάρ al v. 5 è uno stilema dell'*Hymnenstil* per indicare i doni della divinità o la sua opera, come sottolinea Fraenkel 1917-18, pp. 178-179: «Da ist das διὰ mit dem Akkusativ, von dem Gott als dem Bewirker alles Guten gesagt, sollen und in der Anrede das διὰ σὲ offenbar feste Formel», cfr. Ar. Av. 1546 μόνον θεῶν γάρ διὰ σ' ἀπανθρακίζομεν. Un altro carme di Timocreonte, il fr. 727 PMG, svolge un attacco personale nelle forme ritmiche consuete ad un encomio, con una parodia del genere eulogistico: con un analogo rovesciamento, lo ψόγος assume i tratti dell'ἔπαινος, secondo un procedimento burlesco e contaminatorio tipico del discorso serio-comico.

- de Ste. Croix 1972 G.E.M. de Ste. Croix, *The Origins of the Peloponnesian War*, London 1972.
- Eisele 1902-09 Th. Eisele, *Plutos*, in *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, Leipzig, III.2 (1902-09), pp. 2572-2584.
- Fabbri 1995 E. Fabbri (ed.), *Carmina Convivalia Attica*, Roma 1995.
- Farnell 1891 G.S. Farnell, *Greek Lyric Poetry: a Complete Collection of the Surviving Passages from the Greek Song Writers*, London 1891.
- FGrHist* F. Jacoby (Hrsg.), *Die Fragmente der griechischen Historiker*, Leiden 1968.
- Fraenkel 1917-18 Ed. Fraenkel, *Lyrische Daktylen*, «Rheinisches Museum», n.s., 72 (1917-18), pp. 178-179.
- Gelzer 1972 Th. Gelzer, *Alte Komödie und hohe Lyrik*, «Museum Helveticum» 29 (1972), pp. 141-152.
- GL* H. Keil (ed.), *Grammatici Latini*, Lipsiae 1864.
- Haupt 1866 M. Haupt, *Analecta*, «Hermes» 1 (1866), pp. 398-404.
- Ilgen 1798 C.D. Ilgen, *Σκόλια, hoc est carmina convivalia Graecorum*, Ienae 1798.
- Kühner - Blass 1892 R. Kühner - F. Blass, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*, I, Hannover - Leipzig 1892³.
- Lambin 1986 G. Lambin, *La chanson grecque dans l'antiquité*, Lille 1986.
- Massa Positano 1960 L. Massa Positano (ed.), *Jo. Tzetzae commentarii in Aristophanis Plutum*, in W.J.W. Koster - D. Holwerda (edd.), *Scholia in Aristophanem*, Groningen 1960.
- Mehlhorn 1827 F. Mehlhorn, *Anthologia lyrica*, Lipsiae 1827.
- Nauck 1889 A. Nauck (ed.), *Tragicorum Graecorum fragmenta*, Lipsiae 1889².
- Newiger 1957 H.J. Newiger, *Metapher und Allegorie*, München 1957.
- Page 1981 D.L. Page (ed.), *Further Greek Epigrams*, Cambridge 1981.
- PCG* *Poetae Comici Graeci*, R. Kassel - C. Austin (edd.), *Poetae Comici Graeci*, Berolini 1983.
- PG* J.-P. Migne, *Patrologiae cursus completus. Series Graeca*, Parisiis 1857-66.
- PMG* D.L. Page (ed.), *Poetae melici Graeci*, Oxonii 1962.
- Schneidewin 1844 F.G. Schneidewin, *Beiträge zur Kritik der Poetae lyrici Graeci*, Göttingae 1844.
- Sitzler 1893 J. Sitzler, *Melische Dichter*, «Jahresbericht über die Fortschritte der klassischen Altertumswissenschaft» 75 (1893), p. 231.
- Snell 1964 B. Snell, *Supplementum ad "A. Nauck, TGF"*, Lipsiae 1964.
- Sordi 1980 M. Sordi, *Il decreto di Pericle contro Megara: un "decreto ragionevole e umano?"*, in Società archeologica comense (a cura della), *Studi in onore di Ferrante Rittatore Vonwiller*, II, Como 1980, pp. 507-511.

- Tedeschi 2003-04 C. Tedeschi, *Il valore della ricchezza*, «Incontri triestini di filologia classica» 3 (2003-04), pp. 21-55.
- Teuffel 1859 W.S. Teuffel, *Zu Timokreon*, «Jahrbücher für classische Philologie» 77 (1859), p. 760.
- van Leeuwen 1904 J. van Leeuwen (ed.), *Aristophanis Plutus*, Lugduni Batavorum 1904.
- VS⁶ H. Diels - W. Kranz (Hrsg.), *Die Fragmente der Vorsokratiker*, I-III, Zürich - Berlin 1951⁶.
- Wade-Gery 1933 H.T. Wade-Gery, *Classical Epigrams and Epitaphs*, «Journal of Hellenic Studies» 53 (1933), pp. 71-104.
- West² M.L. West (ed.), *Iambi et elegi Graeci ante Alexandrum cantati*, I-II, Oxonii 1989-92².
- Wilamowitz 1911 U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Über die Wespen des Aristophanes*, «Sitzungsberichte der königlichen preussischen Akademie des Wissenschaften» (1911) (= *Kleine Schriften*, I, Berlin 1935, pp. 339-340).
- Zadorojnyi 2006 A.V. Zadorojnyi, *Plutarch's Temistocles and the Poets*, «American Journal of Philology» 127 (2006), pp. 261-292.
- Zwicker 1951 J. Zwicker, *Plutos*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, XXI.1 (1951), coll. 1027-1052.

EDIZIONI

- Battegazzore 1962 A. Battegazzore - M. Untersteiner (a cura di), *Sofisti*, Firenze 1962.
- Degani 1991 E. Degani (ed.), *Hipponactis, testimonia et fragmenta*, Stuttgartiae - Lipsiae 1991¹.
- Diggle 1970 J. Diggle (ed.), *Phaethon*, Cambridge 1970.
- Schol. [REFLh]
Ar. *Ach.* 532
(p. 74.12 Wilson) N.G. Wilson (ed.), *Prolegomena de comoedia. Scholia in Acharnenses, Equites, Nubes*, I, fasc. 1a-b, in W.J.W. Koster - D. Holwerda (edd.), *Scholia in Aristophanem*, Groningen 1975.
- Schol. [RVME@BarbAld]
Ar. *Ran.* 1302
(p. 217 Chantry) M. Chantry (ed.), *Scholia vetera in Aristophanis Ranas*, III, fasc. 1a, in W.J.W. Koster - D. Holwerda (edd.), *Scholia in Aristophanem*, Groningen 1999.
- Suida Adler A. Adler (ed.), *Suidae lexicon*, Stuttgartiae 1928-38.

SIGLA CODICUM

Scholia in Aristophanem

- Ald editio Aldina (1498).
- Barb Vaticanus Barberinianus gr. 126 (s. XIV).
- E Estensis α .U.5.10 (s. XIV ex.).
- Lh Oxoniensis Bodleianus Holkhamicus gr. 88 (ca. 1400-30).

M	Ambrosianus L 39 sup. (s. XIV in.).
R	Ravennas 429 (s. X ex. - XI in.).
V	Venetus Marcianus gr. 474 (s. XII ex.).
Γ	Laurentianus gr. 31,15 (s. XIV in.).
Θ	Laurentianus conv. sopp. 140 (s. XIV).
Suida	
A	Parisinus gr. 2625 (s. XIII ex. - XIV in.).
G	Parisinus gr. 2623 (s. XV).
M	Venetus Marcianus gr. 448 (s. XII ex. - XIII in.).
V	Vossianus gr. 2 (s. XII).